

FANTASIA LONGOBARDA

DI RODOLFO CAROSELLI, CHIARA PALUMBO E GABRIELLA ROUF.



In prima pagina l'invito di **Gabriella Rouf** ad un viaggio, immaginario e non, nei luoghi della memoria della regina longobarda Teodolinda, è anche l'occasione per l'incontro con una poliedrica figura di artista, **Lodovico Pogliaghi** (1857-1950), le cui tavole "longobarde" fondono elementi realistici e documentari in un'affascinante visionarietà. Di Pogliaghi, che ha lasciato numerose ed importanti opere, ed immagini assai note (dal Cristo dell'Università Cattolica di Milano, al drammaticissimo "La morte di Giovanni Maria Visconti" dell'Accademia di Brera) ci parla a pagina 5 **Chiara Palumbo**, la persona più competente a farlo, che ci rassicura di un interesse crescente intorno all'artista. A sua cura gli è completamente dedicato l'ottimo sito

www.lodovicopogliaghi.it, che comprende tutte le notizie relative alla biografia e alle opere.

La suggestione fantastica dell'epopea longobarda anima, in settima pagina, il poemetto di **Rodolfo Caroselli**, in presa diretta dai tempi di **Alboino**: un dialogo – oggi si direbbe «interetnico» – in cui l'abile contadino italico non fa la figura del «volgo disperso che nome non ha». (red.)



Vale il viaggio

Le corone delle Regine.

DI GABRIELLA ROUF

La diffusione del cristianesimo nell'impero romano, la conversione realizzatasi per capillarità, penetrazione e trasmissione, può riferirsi anche all'azione, pervasiva e consapevole, delle donne: nell'ambito della famiglia (*gens*), nell'educazione, nelle piccole comunità domestiche divenute chiese domestiche, ma anche nelle forme di una mediazione culturale esercitata da personalità influenti e autorevoli.¹

Un'altra fase decisiva e delicata, in cui si ripresenta tale riconoscibile mediazione cultura-

¹ La critica biblica femminista sembra paradossalmente cieca di fronte a questa realtà incontrovertibile per dimensioni ed efficacia, andando invece in cerca delle tracce di un sacerdozio femminile individuale (v. E. Schussler Fiorenza, *In memoria di lei*, Claudiana ed. 1990).

MILANO
Dal 26.10 al 23.12.2011.
Una mostra alla *Compagnia del Disegno*, Via Santa Maria Valle 5.
**LODOVICO POGLIAGHI PER MILANO.
LA GENESI DELLE SUE OPERE.**
Mostra e catalogo a cura di Chiara Palumbo.
Per maggiori info:
www.compagniadeldisegno.com
info@compagniadeldisegno.com
Orari: dal martedì al venerdì, dalle
10 alle 12.30 e dalle 16 alle
19.30; sabato su
appuntamento.

le, questa volta attraverso figure-simbolo, è quella della conquista al cristianesimo delle tribù barbariche: le antiche cronache si concentrano intorno a personalità eccezionali, in un alone leggendario, come nel caso della regina Teodolinda (570-627), collaboratrice di San Gregorio Magno nella decisiva conversione dei Longobardi al cattolicesimo. Si attribuisce infatti alla regina la capacità e il merito di aver imposto attraverso il prestigio dinastico e la forza della sua personalità, una nuova identità culturale all'ideologia guerriera delle tribù nordiche. Questa vittoria pacifica fu trasformata, dalle mani stesse della regina, in offerta ad una superiore regalità: le corone e il tesoro, patrimonio e gloria del Duomo di Monza.

Oscilla nella storiografia la stella longobarda², dalle accensioni romantiche per le giovani stirpi emerse dalle selve germaniche, all'esclusivismo del retaggio romano/cristiano, ad una considerazione forse più equanime, ma che si frantuma e si raffredda in segmenti specialistici, tal che una nebbia cala di nuovo sul passato, e così finiscono per essere le tradizioni e le leggende a conservarne una verità più umana.

Immaginiamo un'epoca tra le più dure e terribili della storia italiana, in cui vennero a maturazione importanti elementi identitari, tra componenti gravemente conflittuali; il momento in cui la Chiesa conserva e trasmette il patrimonio culturale, spirituale, istituzionale della civiltà romana, operando con realismo nei confronti dei barbari invasori. E dove però nello stesso tempo, è proprio l'Italia il laboratorio ove conflitti, ricomposizioni, alleanze, si giocano e si concertano, producendo una frammentazione politica che non sarà più ricomponibile.

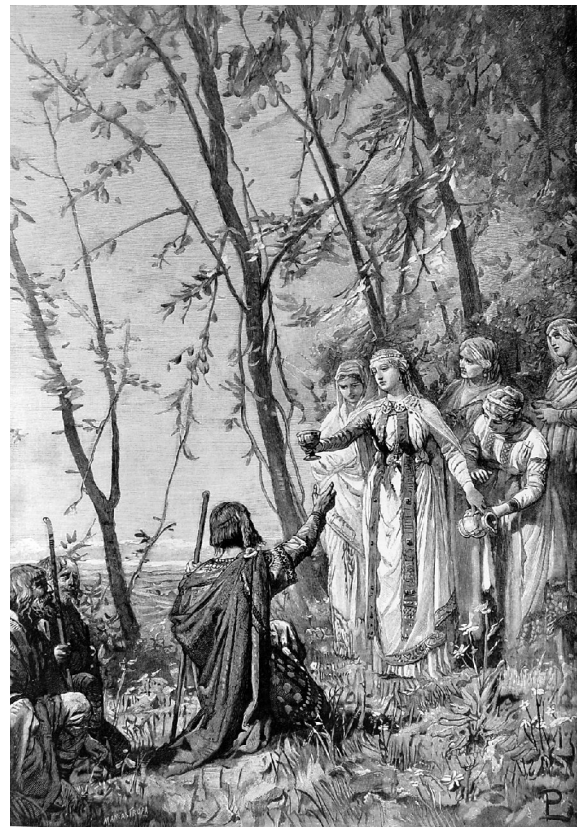
Nella Chiesa, all'epoca della dominazione longobarda, si fa riferimento a figure di altissimo prestigio e complessa operatività: al papa S. Gregorio Magno e al monaco irlandese S. Co-

lombano, con i quali collabora (e la bella leggenda dice il vero) la Regina Teodolinda, fiduciaria di S. Gregorio, cofondatrice del monastero di Bobbio, modello di una regalità istituzionale, non più legata alla *fara* e alle insanguinate alternanze di capi guerrieri.

Teodolinda è bavara, e porta alla dinastia longobarda un prestigio comparabile alla regalità bizantina, una simbologia istituzionale più matura. La sposa di Autari "edifica", rende stabile, con la fondazione della reggia di Monza che affianca quella di Pavia, un'immagine regale non oscillante sulle punte delle spade, negli accampamenti nomadi, nelle terre desolate degli incolti e dei pascoli, ma da subito corredata di sacralità: la cappella palatina, il tesoro del tempio, le corone preziose appese sopra gli altari.

La fondazione e la dotazione di Bobbio promuove altresì il patrimonio culturale e l'operosità sul territorio.

La leggenda di Teodolinda si basa perciò su dati storici ben saldi, sulla pietra, sull'oro, sulle



Lodovico Pogliaghi. *Incontro di Autari con Teodolinda.*

² Rinnovata luce le viene dall'iscrizione (giugno 2011) nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO di 7 siti italiani con significative vestigia architettoniche longobarde. Vedi il sito www.italialangobardorum.it che opportunamente propone itinerari di visita, a cui va integrato il Duomo di Monza e il suo Tesoro.

terre messe a frutto, nella luce aurorale di una nuova epoca, anche se di fatto saranno i Franchi e Carlo Magno a segnare il punto di arrivo del processo istituzionale universalistico: ma a questo punto l'integrazione delle popolazioni è avvenuta, le stirpi regali e ducali longobarde (tranne a Benevento) scompaiono dalla storia, il flusso culturale confluisce nella rinascenza carolingia.

Le trasformazioni ambientali ed architettoniche, oltre a distruzioni e spoliazioni, hanno allontanato più del dovuto nel tempo la complessa realtà di quell'epoca, di cui scarse sono le cronache e fonti documentarie³. Ci è giunto, pur gravemente diminuito, il fulcro splendente del tesoro di Teodolinda, e ad esso collegata, la Corona Ferrea, simbolo così suggestivo da attraversare la storia fino al '900.

Grande splendore avrà certo la Cappella di Teodolinda nel Duomo di Monza⁴ a conclusione dei restauri in corso. Nonostante l'ingombro dei ponteggi, si può accedere tuttora alla vista della Corona ferrea, conservata nell'altare centrale della cappella. Questa specie di rito è commovente, perché la corona è tratta e mostrata, con apertura di sportellini, chiavette, da una ragazza in divisa, gentilissima, competente e compunta. Eppure come non sentire un'ironia, in questo prosaico esporre, a visitatori talvolta inconsapevoli, ma che "vogliono vedere da vicino" un oggetto così carico di storia e di un valore simbolico a pochi altri comparabile! Il chiodo della Croce! La sovranità sacra e mondana! Il Regno d'Italia, lascito grandioso e denso di mistero di una tradizione di cultura, di fede, di storia! La Corona Ferrea!

Nel Tesoro del Duomo un'altra corona, uni-

³ La fonte principale è Paolo Diacono (720-789), longobardo, che scrive già ai tempi di Carlo Magno, collocando la sua *Historia langobardorum* (787-789) nella prospettiva mitica e gloriosa della sua stirpe sconfitta.

⁴ Purtroppo la piazza del Duomo di Monza, è incredibilmente deturpata da un bistrot "concettuale", nel senso che solo il fatto che tale si definisca lo fa essere tale, dato che l'aspetto è quello di un deposito di imballaggi o di un cantiere dismesso. L'abitudine alla bruttezza non è mai ininfluente. Nel nuovo Museo del Duomo ce lo ricordano un'incongrua vistosa scala "d'autore" e un'opera sgarbiante di Mimmo Paladino.

ca superstite del complesso di corone votive offerte da Teodolinda, risplende accanto ai doni preziosi di oro e gemme fatti raccogliere nel mondo dalla regina per glorificare la nuova Cattedrale, ma anche ad oggetti semplici, di rozza fattura: dalle fiale con l'olio delle catacombe dei martiri, a certe borsine in foglia di palma così antiche da autorizzare la credenza — o il sogno — che appartenessero agli Apostoli! O Regine! O corone!

In realtà la leggenda devota di Teodolinda giunge a noi da un varco di più di 1400 anni poggiando su una fioritura intermedia, che le dà un volto più manierato⁵, e rischia di lasciare sullo sfondo le figure gigantesche e drammatiche degli inizi: sono gli anni del dominio dei Visconti, che fanno di Monza un centro strategico, rilanciando il prestigio della città e della sua Basilica. Il Duomo di S. Giovanni, in cui nel 1300, anno giubilare, vengono rinvenute (a seguito dell'apparizione in sogno di S. Elisabet-



Lodovico Pogliaghi. *Battesimo di Agilolfo*.

⁵ Ma per me il volto di Teodolinda è Elisa Cegani ne *La corona di ferro* di Blasetti...

ta e di Teodolinda ad un sacerdote) le preziose reliquie del Battista, viene ricostruito completamente ed ampliato, come sede legittima dell'incoronazione dei re d'Italia. A conclusione di questa fase, dal 1440 al 1446 i fratelli Zavattari realizzano la Cappella di Teodolinda, in onore della fondatrice del tempio originario, ma evocando in immagini eleganti e di tono profano, gli splendori di corte e le vicende dinastiche dei Visconti stessi. Le 45 scene ripercorrono i fatti della vita della regina, evidenziandone il ruolo ispirato e pacificatore, nonché di devota mecenate della Basilica, con l'offerta del tesoro e della Corona Ferrea. La presenza del sepolcro della regina riattiva intorno ad essa una tradizione e quasi un alone di santità, tanto che la cappella con i suoi affreschi tardogotici non è coinvolta nella ristrutturazione barocca degli interni, e a fine '800 Luca Beltrami ne cura un restauro con rifacimenti in neogotico.

La memoria della regina passa indenne tra le tempeste della storia (non il tesoro del Duomo, depredata da Napoleone) e nel XIX secolo, il



Lodovico Pogliaghi. *Rotari promulga la legge longobarda dalla cattedrale di Pavia.*

principe — poi re — Massimiliano di Baviera, nei rifacimenti del castello di Hohenschwangau, fa realizzare dal pittore Moritz von Schwind un ciclo di affreschi con gli episodi della vita di Teodolinda, celebrandone l'origine bavarese e accentuando i toni eroici dell'epopea longobarda.

La prospettiva storica appiattisce nel tempo i fatti e i protagonisti in immagini simbolo: in una delle sculture nelle guglie della facciata, realizzate ai primi del '900, Teodolinda è rappresentata nell'atto di donare il Duomo, però nella sua forma architettonica trecentesca. Certo la figura di Teodolinda presenta una ricchezza di motivi — il prestigio culturale, l'autorevolezza nella famiglia, la fede fervida e operante, la capacità mediatrice e di realizzazioni — da testimoniare di una specifica presenza femminile nella storia, soprattutto in epoche di crisi.⁶

All'estremo della penisola, Monte Sant'Angelo sul Gargano conserva le vestigia della devozione longobarda all'Arcangelo Michele, assunto per la sua immagine fiera a Santo protettore del ducato longobardo di Benevento. L'antichissimo Santuario porta nella roccia delle grotte le epigrafi dei duchi, ma anche i graffiti dei devoti provenienti da tutta Europa; e proprio rivolgendosi al pellegrino giunto al lontano santuario pugliese, Paolo Diacono scrive nell'epitaffio di Ansa, un'altra regina longobarda della dinastia di Pavia: “non avrai da temere né le frecce dei predoni, né le nubi della notte oscura: per te ella ha fatto approntare spaziosi ricoveri e cibo”.

Assorbiti dopo due secoli nel grande fiume della storia, i longobardi sono legati alle radici cristiane dell'Europa: scomparsi i loro palazzi e fortezze, ne resta un lascito di luoghi santi, di memorie e leggende devote, in misteriose corrispondenze lungo il cammino di San Colombano, da Mont Saint Michel, a Bobbio, fino a Monte sant'Angelo. (G.R.)

⁶ Sempre nel giugno 2011, su proposta del Club UNESCO di Monza, Teodolinda è stata proclamata Regina testimone di pace.

Lodovico Pogliaghi illustratore: la *Storia d'Italia*.

DI CHIARA PALUMBO

Verso la fine della seconda metà dell'Ottocento, il giovane Lodovico Pogliaghi, avendo già avuto buone affermazioni in opere a soggetto religioso, fu incaricato dalla casa editrice Fratelli Treves di un'opera di grande impegno: l'illustrazione della colossale collana della *Storia d'Italia*: l'intero prodotto editoriale fu curato da Francesco Bertolini e aveva l'ambizioso obiettivo di ripercorrere, in un equilibrato connubio di testo e immagini, l'intero percorso storico e identificativo della patria italiana.

Il primo tomo, intitolato *Storia di Roma dalle origini italiche sino alla caduta dell'Impero di Occidente* fu pubblicato nel 1886, seguito nel 1892 da *Il Medioevo*, dalla *Storia del Rinascimento* edito nel 1897 per terminare con *Il Settecento e Il primo Regno d'Italia* pubblicato nel 1913. A completare cronologicamente il quadro si aggiunse la *Storia del Risorgimento Italiano*, illustrata con 97 tavole da Edoardo Matania e pubblicata nel 1889.

L'artista ideò più di 350 tavole a cui si aggiungono i capitoli e i frontespizi dell'ultimo volume; il tutto realizzato in una gradazione cromatica dal nero al grigio, che si accende di particolari e sfumature bianche. Tale tavolozza tonale fu scelta in quanto fin dall'inizio le illustrazioni furono concepite per una loro successiva traduzione xilografica, che in realtà trovò piena attuazione solo nei primi due tomi, in quanto il Rinascimento vide l'inserimento di alcune tavole a illustrazione miste a incisioni e l'ultimo volume fu dedicato completamente alle riproduzioni pittoriche dell'artista senza la successiva trasformazione grafica.

La familiarità che l'artista aveva nei confronti del disegno, la madre di tutte le arti, gli permise di cimentarsi nell'illustrazione, che sarà di fatto la forma artistica a lui maggiormente congeniale e alla quale continuerà a dedicarsi nel corso di tutta la sua longeva carriera, realiz-

zando in essa l'elevata e rigorosa qualità artistica e la scrupolosa ricerca a carattere storico-filologico e documentario. Sono ancora tutti da indagare i numerosi riferimenti iconografici che costellano ciascuna tavola e che denotano una cura quasi maniacale con la quale l'artista affrontava ogni singola rappresentazione pittorica. Ciascun evento illustrato aveva sempre alle spalle un'indagine approfondita sia a carattere prettamente storico, per mezzo della consultazione di testi e manuali, sia diretto, attraverso la visita dei luoghi stessi che avrebbero dovuto essere rappresentati in qualità di quinta scenografica agli avvenimenti narrati. Ad arricchire tali conoscenze Pogliaghi affiancava lo studio di "accessori", elementi solo apparentemente secondari, ma che in realtà avrebbero animato la scena di particolari che avrebbero contestualizzato e donato veridicità all'illustrazione; per questo motivo non mancano palesi riferimenti a reperti archeologici, oggetti artistici o di abbigliamento, copiati dal vero presso musei e raccolte civiche in Italia e all'estero, o facenti parte della sua variegata e curiosa collezione.

Nel corso degli anni l'artista andò costruendosi un prezioso e quanto mai corposo vocabolario iconografico, che soprattutto nei primi due volumi dedicati alla storia di Roma e al Medioevo trovò il suo pieno utilizzo.

CHIARA PALUMBO



Pogliaghi al lavoro: un esempio.

Sullo scorcio del 572 o sul principiare dell'anno seguente, Pavia finalmente si arrese. Narra Paolo Diacono, che mentre Alboino stava entrando in città per la porta di San Giovanni, il cavallo gli si impennò e stramazza al suolo. Invano aizzava egli la bestia cogli sproni per farla alzare; essa non si muoveva. Allora un Longobardo gli rammentò il voto fatto durante l'assedio, che avrebbe, cioè, pas-

sato a fil di spada tutti i cittadini. Alboino revocò il voto, e il cavallo per impulso proprio si alzò e portò il re dentro la città. (*Storia d'Italia - "Il Medio Evo"*, pag. 168)

Tra le illustrazioni maggiormente riuscite del secondo tomo, vi è certamente quella raffigurante *L'ingresso di Alboino a Pavia*, che immortala l'abile condottiero re dei Longobardi che riuscì a conquistare gran parte della penisola italiana e a guadagnarsi un ruolo di riguardo nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. L'opera di Pogliaghi traduce alla lettera la vicenda narrata dallo storico Francesco Bertolini, con un punto di vista alquanto studiato ed efficace che vede nella figura del prode comandante in sella al suo destriero il fulcro di tutta la composizione. Pogliaghi ci rende spettatori privilegiati tra la folla e testimoni dell'evento, collocandoci idealmente in prima fila di fronte alla scena, in posizione leggermente laterale, così da poter ammirare l'impennata del nero cavallo del leggendario Alboino in tutta la sua irruenza. La prospettiva e l'inquadratura conferiscono dinamicità alla scena: il punto di fuga, relativamente basso che ha il suo centro nella parte inferiore dell'arco d'ingresso dove si ammassano i soldati e dove si affastellano le lunghe lance, ben suggerisce l'idea di movimento, sottolineata da alcune "comparsate" ritratte parzialmente che sembrano quindi uscire dal nostro campo visivo e proseguire in uno spazio immaginario. A suggerire la veridicità del fatto narrato sono alcuni particolari a carattere prettamente popolare: la donna accovacciata che avvicina a sé il bimbo nel chiaro intento di proteggerlo e alcune figure di curiosi che si sporgono dalla finestra a seguire l'avvenimento.

Un ultimo elemento importante è la perizia con la quale l'artista ha reso gli elmi e le armature di alcuni soldati, la ricca bardatura del cavallo, nonché le folte barbe e lunghi baffi che per tradizione venivano associati proprio al popolo barbaro.

Paragonando la tavola originale con la relativa incisione xilografica balzano immediatamente all'occhio alcune differenze nella resa finale: difatti, nonostante la grande forza espressiva del segno grafico dei tanto acclamati e validi xilografi di casa Treves, non sempre questi si dimostrarono all'altezza delle bellissime creazioni plastiche di Lodo-



Lodovico Pogliaghi. *L'ingresso di Alboino a Pavia*.
Tavola originale.

vico Pogliaghi, che tra l'altro solitamente realizzava i suoi dipinti in dimensioni sensibilmente superiori rispetto alla misura con le quali sarebbero state riprodotti; elemento, questo, che ben suggerisce come l'artista considerasse ciascuna tavola opera pittorica a sé stante. (Chiara Palumbo)

♣ Una stagione fruttuosa.

Furono gli artisti stessi dell'800 a rammaricarsi talvolta della loro produzione "accademica", lamentando la subordinazione dell'arte a finalità ritenute ad essa esterne, non presaghi degli amari frutti che all'arte stessa sarebbero venuti dall'albero della modernità, fecondato dal culto dell'artista, ma poi distorto e inaridito, nel giro di un secolo, a servire ben più liberticidi interessi. Tali opere, ove non in forma di affresco o integrate nel décor di architetture d'epoca, sono finite in depositi o in reparti misconosciuti di musei d'arte moderna, come documentazione di un'epoca e di un gusto. Quelle in mano privata, in verità, continuano a far bella mostra nei salotti e presso gli antiquari.

Un ripescaggio d'attualità ha avuto recente-

mente l'arte a soggetto risorgimentale, mentre via via si affacciano mostre monografiche locali, ogni volta occasione di scoperta di straordinari artisti, con il conseguente impaccio a collocarne l'opera in una storiografia costretta in un univoco sbocco "progressista".

La pittura definita "romanticismo storico", annovera un'enorme quantità di artisti, e molti di alto livello, alcuni dei quali l'hanno esercitata in tutta la loro carriera, in alternanza a scene di genere, paesaggi, ritratti e soggetti religiosi, mostrando un dominio tecnico stupefacente, scrupolo di documentazione storica e vitalità fantastica, e realizzando spesso tutt'altro che "fredde esercitazioni accademiche", bensì le scene di un melodramma sotto al quale sembra di udire l'orchestra. Territori di confine, ove l'arte si è espressa in contiguità con l'artigianato, l'illustrazione, la scenografia, e dove si può incontrare una visionarietà e una potenza fantastica che forse oggi è migrata nel cinema fantasy.

L'ispirazione al medioevo e al Rinascimento delle corti, repertorio storico e favoloso inesauribile, ricorre spesso, come del resto nella letteratura e nell'opera lirica, con reciproci influssi ed intrecci, soprattutto nella ormai perduta arte dell'illustrazione. (Gabriella Rouf)



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


O. Alberti, *La vita. Le opere. La casa. Le raccolte di Lodovico Pogliaghi*, Milano, 1955.

U. Nebbia, *La vita e le opere, note critiche e biografiche*, in "Lodovico Pogliaghi nella vita e nelle opere", a cura del Comitato per le Onoranze "Fontes Ambrosiani", XXXIII, (Studi in onore di Lodovico Pogliaghi), Milano, 1959.

F. Gualdoni, R. Prina, *Lodovico Pogliaghi. L'accademia e l'invenzione, catalogo della mostra*, ed. Lativa, Varese 1997.

C. Palumbo, *Lodovico Pogliaghi. Se si studiasse!*, catalogo della mostra, Ed. Ghiggini, Varese, 2006.

C. Palumbo, *Studiando Lodovico Pogliaghi*, catalogo della mostra, Ed. Ghiggini, Varese, 2007.

 **D**alla terra e dal sole (1996).

DI RODOLFO CAROSELLI

IL sole già sul mare si è levato,
luce e calore manda ormai sui colli
di questa terra che mi ha conquistato,
di questa terra che mi ha fatto suo.
E gli aurei raggi il verde già ravvivano
degli acini superbi fra le foglie,
chicchi fragranti, tondi e levigati,
buoni custodi di quei raggi d'oro.
Li serbano gelosi, anche se presto
li doneranno all'aureo sacro liquido
di terra e sole straordinario figlio,
li doneranno lieti a quell'umore
che gli uomini fa schietti e generosi,
li doneranno lieti ed orgogliosi
al forte e delicato nostro vino.

Queste mie piante sono i miei gioielli,
di Arichi, della fara di Grimaldo,
sculdascio del gran duce di Spoleto.
Seguii Alboino giù nella Romània,
giovane imberbe ma già buona spada,
bramavo l'oro e solo quella gloria
con ferro, fuoco e sangue conquistata;
Faraldo poi mi dette questo suolo,
il duce Ariulfo me l'ha confermato.
Io giunsi come un lupo sull'agnello,
ebbro di birra e sidro, ottenebrato:
volevo trarre tutto, di rapina,
ciò che di buono c'era in queste valli
in oro e argento ed in bestiami e donne.
Presi e distrussi, estinsi e trucidai
finché tutti i superstiti latini
raccolti in cima ai monti del Piceno
Arichi maledissero piangendo,
Arichi, il biondo diavolo lombardo.

In caccia di uno schiavo fuggitivo
un giorno giunsi sopra a questo colle.
Avida la mia turba d'arimanni

si ristorò di grata uva carnosa
 e quando i ventri poi furono sazi
 di quella verde frutta deliziosa,
 prese a far strame dei suoi tronchi e tralci
 con spade e daghe lorde già di sangue.
 Infine s'accostò con una torcia
 per completare quel disfacimento
 un giovane guerriero sogghignante.
 "Ti prego," – disse – "fermalo, Signore!"
 un vecchio contadino di quel campo.
 "E perché mai?" – io feci – "E se ti lego
 invece alle tue piante e ti ci brucio?"
 "Signore, fallo, ma tu perdi il vino
 migliore che ci sia su questa terra.
 Da queste belle viti io lo traggo:
 un'anfora ne tengo alla capanna."
 Nella stamberga lo seguì curioso
 a bere un nettare color dell'oro
 che non avevo mai, fino ad allora,
 neppure vagamente concepito.

Quel vino da quel giorno luminoso,
 prole miracolosa della terra,
 socio mi fu, ché io ne fui padrone
 non meno che custode e protettore.
 M'avea mostrato l'ingegnoso vecchio
 come il connubio di fatica umana,
 d'umano studio, di pazienza ed arte
 con la natura nei suoi frutti primi
 originasse il balsamo gioioso,
 bevanda, cibo e farmaco prezioso,
 ricordo sacro del divino sangue.

Da allora non fui più l'antico uomo:
 io posi qui questa mia casa in pietra
 che in nome di Gesù fu benedetta,
 spingendo nell'oblio della memoria
 le tende ed i bivacchi fumiganti
 delle brumose piane di Pannonia,
 con le ordalie, le faide e il crudo Wotan
 massacrator divino nella guerra.
 Del duplice lavoro del mio fabbro
 non più la sola spada io pregiavi

ma il vomere con essa parimenti.
 I servi miei non furon più bestiame,
 ma uomini ad immagine di Cristo,
 che Arichi sanno rigido ma giusto,
 che la fatica loro sa e comprende.
 Né mi vergogno, nobile arimanno,
 con queste mani di trattar la terra
 crescendo ed educando le mie piante.

O tu che sali al mio piceno colle,
 un posto troverai nella mia mensa,
 un calice d'argento lucidato
 e in esso fresco, forte e profumato,
 un teste franco d'ospitalità:
 rampollo biondo della verde vigna,
 che nella verità riunisce gli uomini,
 che il cor riscalda alle migliori imprese,
 amico, il vin dorato tu berrai
 del longobardo Arichi, lo sculdascio
 del grande Ariulfo, duce di Spoleto.



*Tempietto longobardo di Cividale nel Friuli (VIII/IX sec.)
 particolari scultorei dall'abside interna.*